COSENZA — I contrasti fra DC e «unificati» restano sul terreno del sottogoverno

In Consiglio la crisi del centro-sinistra al Comune

Forte denuncia del compagno Giudiceandrea: la formula ha fatto fallimento in tutto il Cosentino — Martedì nuova riunione

Dal nostro corrispondente

COSENZA, 23.

Grazie alle continue pressioni esercitate dai partiti di opposizione, specialmente dal PCI, il dibattito sulla crisi che da oltre due mesi paralizza la vita amministrativa del Comune e della Provincia di Cosenza, si è finalmente spostato dal chiuso delle segreterie dei partiti di centrosinistra nelle sedi più idonee e competenti: i Consigli comunale e provinciale.

Un primo bilancio della profonda crisi che travaglia la formula di centrosinistra in provincia di Cosenza, è emerso dal dibattito svoltosi in consiglio comunale nelle sedute di lunedì e martedì scorsi, dopo che la Giunta e il sindaco avevano ufficialmente rassegnato le dimissioni. Anche se il sindaco dimissionario, il dc avvocato Mario Stancati, e i capigruppo consiliari della DC e del PSI-PSDI si sono sforzati di far apparire la crisi come un atto di «verifica delle volontà», da cui dovrebbe scaturire un discutibile quanto improbabile «rilancio del centrosinistra», dal dibattito è invece emerso il totale e definitivo fallimento della formula governativa che nella provincia di Cosenza, in tutti questi anni, è stata incapace di affrontare democraticamente i problemi delle popolazioni.

Le vere cause di questo fallimento sono state messe in evidenza con estrema chiarezza dal compagno G.B. Giudiceandrea il quale ha parlato a nome del gruppo comunista. Dopo avere puntualizzato che l'esplosione della crisi del centrosinistra in provincia di Cosenza è avvenuta a seguito della maturazione di un processo di deterioramento della formula governativa, sia a livello provinciale che a livello regionale — processo che ha visto sempre più prevalere tra i partiti di centrosinistra non la lotta politica sulle soluzioni da dare ai problemi di fondo della Calabria ma una spietata battaglia per l'accaparramento dei posti di potere che permettono l'allargamento delle proprie clientele — il compagno Giudiceandrea ha detto che «grave responsabilità dei socialisti è stata quella di avere fatto aprire la crisi al Comune e alla Provincia di Cosenza alla DC sulle lotte intestine per il potere e non sui reali problemi della città e della provincia verso i quali l'impegno del centrosinistra, sopratutto per colpa del tradizionale conservatorismo della DC, è stato del tutto nullo».

«Per battere questa volontà conservatrice e immobilistica della DC — ha sostenuto quindi Giudiceandrea — non basta no certo le timidezze e la colpevole acquiescenza socialista alla deleteria politica che questo partito ha sempre portato avanti e continua a portare avanti in Calabria. E' necessario invece — ha concluso il compagno Giudiceandrea — la unità di tutte le forze socialiste, laiche e cattoliche, su programmi di profondo orientamento democratico e la formazione di nuove maggioranze per battere la volontà conservatrice della DC e avviare a soluzione i gravi problemi della città, della provincia e di tutta la regione calabrese».

Il dibattito al Consiglio comunale riprenderà il 27 di questo mese, allorchè dovrebbero essere eletti il nuovo Sindaco e la nuova Giunta.

Oloferne Carpino

L'Amministrazione comunale DC di Uri di Sassari è stata sciolta

SASSARI, 23.

A Uri (Sassari) l'Amministrazione comunale è stata sciolta dal prefetto in seguito alle dimissioni di sette consiglieri comunali democristiani dissidenti. Il gruppo dei sette consiglieri puntava ad eleggere sindaco il dottor Fiori, ex-missino eletto nelle liste della DC. Commissario è stato nominato il dott. Pinna Parpaglia, capo di gabinetto della prefettura. L'amministrazione uscente, capeggiata dal sindaco democristiano Antonio Secchi, sia per le lotte interne al gruppo dc, iniziate sin dallo stesso giorno dell'elezione, sia per l'incapacità della giunta di affrontare e risolvere i problemi del paese, è stata una esperienza del tutto negativa e deleteria.

SASSARI

Pro-memoria per il ministro Gui

SASSARI, 23

L'annunciata visita del ministro alla Pubblica Istruzione Gui in provincia di Sassari, se non sarà una visita «stratosferica» come c'è da temere, dovrà essere una occasione per verificare e per spiattellare nel dossier del ministro «doroteo» la situazione scolastica di Sassari e della Provincia. Una situazione che non è esagerato definire drammatica e grave. Non esiste in provincia una scuola media costruita a questo scopo. I bambini delle scuole elementari vengono ammassati in aule malsane (scantinati, magazzini, ecc.) dove si è arrivati anche a fare tre turni.

In quasi tutti gli istituti cittadini (ancora peggio nei villaggi) manca il riscaldamento, mentre l'Università si dimostra sempre meno adeguata alle esigenze attuali. Per rendersi pienamente conto della situazione basti ricordare che il direttore didattico di Porto Torres, Nino Castellaccio, segretario provinciale del PSI PSDI, visto che il governo di cui fa parte il suo partito non interviene neanche per garantire alle scuole elementari del suo paese i banchi e le lavagne per le aule scolastiche, è stato costretto (?) ad elemosinare da Rovelli, il padrone della «Petrolchimica» l'attrezzatura necessaria per due aule. Rivelli, che viola i contratti di lavoro, dando agli operai (padri dei bambini che frequentano la scuola «beneficiata») un salario «coloniale» e privandoli anche della libertà di organizzarsi nel sindacato e di fare la Commissione Interna, ha còlto la palla al balzo per dimostrarsi generoso e per farsi così ringraziare sulla «Nuova Sardegna» dal direttore didattico del PSI PSDI.

A parte la scarsa sensibilità dimostrata da Castellaccio (e la inopportunità dal suo gesto) rivolgendosi ai monopolisti mentre deputati del suo partito presentavano un'interpellanza su Rovelli, in questo grave episodio salta a galla la gravità della situazione delle scuole, che non può essere certamente sanata con le elemosine degli industriali.

Il ministro Gui può essere aiutato a conoscere la situazione scolastica in provincia se lo si porta in uno dei tanti paesi contadini basterebbe per tutti una visita al piccolo centro di Bessude, dove una frana minaccia di schiacciare il caseggiato scolastico e la scuola materna.

Un bel biglietto da visita per il Ministro del centro sinistra!

Salvatore Lorelli

Alghero: lettera aperta all'on. Pietro Soddu

SASSARI, 23.

Il compagno Salvatore Lorelli, membro del Comitato della 1. Zona omogenea, ha inviato all'assessore alla rinascita della Regione, onorevole Pietro Soddu, la seguente lettera in merito alla situazione ad Alghero:

«Egregio Assessore, Ella è senz'altro a conoscenza della situazione di Alghero. Dalle notizie fornite alla stampa dagli amministratori comunali e dalle organizzazioni sindacali risulta che Alghero conta oltre 800 disoccupati e che le prospettive di lavoro sono molto scarse e aleatorie. In ogni caso le eventuali misure urgenti che potranno essere prese per assicurare un lavoro provvisorio, seppure utili, non potranno essere considerate soddisfacenti e definitive.

Alghero è una grossa città che ha bisogno, per risolvere una volta per sempre, il problema della disoccupazione, di migliaia di posti di lavoro stabile e ben retribuito, che possono essere garantite solo dalla creazione dell'industria e dallo sviluppo dell'agricoltura. Non è questa la sede per indicare le soluzioni concrete E, del resto, non è compito mio. Le scrivo, infatti, per chiederLe di provvedere con urgenza alla convocazione del Comitato della 1 Zona omogenea per discutere esclusivamente della grave situazione economica e sociale di Alghero, magari chiedendo al sindaco di introdurre il dibattito con una relazione argomentata a nome del Consiglio Comunale e della cittadinanza. In quella sede anche noi faremo le nostre proposte.

Ella sa che la richiesta di convocazione non ho potuto inoltrarla al nostro caro Presidente poichè le condizioni di salute non gli consentono ancora di assolvere il suo compito di Presidente (colgo, anzi, l'occasione per augurargli di rifornare in piena efficienza quanto prima). Le ho scritto, quindi, avvalendomi di quanto prescrive l'art. 4 del regolamento per il funzionamento dei Comitati Zonali di sviluppo: "La assemblea potrà, inoltre, essere convocata su iniziativa dello Assessore alla rinascita sia in via ordinaria che in via di urgenza" e può essere presieduta dal "secondo esperto" (il dott. Colavitti) "in caso di impedimento del Presidente" (articolo 11 della L.R. 11 7-1962, n. 7). So che per ottenere la convocazione è necessaria la richiesta di almeno un terzo dei componenti. Ritengo, però, che Ella accoglierà ugualmente la mia richiesta in quanto i problemi di Alghero sono arrivati al punto che nulla può essere trascurato per affrontarli ed avviarli a soluzione con urgenza e nel modo giusto secondo lo spirito del Piano di Rinascita. In attesa di un positivo accoglimento della proposta, La saluto cordialmente».

Verso la Conferenza nazionale del PCI sull'emigrazione

Lecce: attendono per anni i loro uomini le «vedove forzate» degli emigranti

Vita dura e amara per quelle che restano - A colloquio con Rosaria Pizzolante, moglie di Antonio Simone morto a Mattmark

Nostro servizio

LECCE, 23.

«Come, non la sai quella canzone?" E pure se tua moglie è incinta, o se stai per sposarti, mettici una pietra sopra e partì..." Non l'hai mai sentita?». No, la canzone non la so, non l'ho mai sentita, ma in ogni caso ciò che dice questa donna è vero, terribilmente vero. Forse questi versi che mi dice in dialetto li ha inventati lei, nel silenzio profondo di quest'oliveto, curva a raccogliere olive per sette ore al giorno contro novecento lire di salario, ma conta poco: la storia che Nina mi racconta è una storia vera, amara, che non è solo sua ma che è di migliaia e migliaia di donne salentine.

E' giovane, non più di venticinque anni: s'è sposata quattro anni fa con un bracciante, uno che non aveva niente se non il suo cervello e due braccia forti, pronte a lavorare. Ma voler lavorare, qui, non significa potere. Però era necessario, indispensabile: la casa, la famiglia, il bambino che arrivava. Che fare? Non c'era scelta, bisognava fare come tutti: partire E' così che oggi suo marito sta in Germania, a Monaco, a fare il manovale in un'impresa di costruzioni edili; è partito all'inizio del '63, dopo qualche mese dal matrimonio, ed in questo tempo è venuto a trovarla non più di quattro o cinque volte, sempre per periodi brevissimi. Quest'anno non è tornato neppure per le feste, per timore di perdere il posto, sicché non ha potuto conoscere neppure il suo secondo figlio, Francesco, di tre mesi.

Suo marito non è il solo della famiglia ad essere emigrato: ci sono anche due fratelli di lei in Svizzera, a lavorare in una fabbrica di scatole.

Mentre parlava Nina, alcune sue compagne, giovani come lei, si sono avvicinate al muretto della strada guardandomi meravigliate e strofinandosi le mani contro i pantaloni di frustagno.

Ma — le chiedo — tu che fai?

Risponde: «Io tiro avanti come posso: qualche giornata alla fabbrica del tabacco, qualche giornata a raccogliere olive. Adesso non mi danno più nemmeno il sussidio di disoccupazione... Se non fosse per i bambini, me ne andrei all'estero pure io».

Percorro la strada che da Cutrofiano porta a Supersano, verso il Basso Salento, e ripenso al colloquio con Nina E' incredibile: questa donna quasi non conosce suo marito: in quattro anni di matrimonio è stata moglie, ha vissuto col proprio uomo poco più di quattro mesi; per undici mesi all'anno, dunque, è come se fosse stata vedova. I due bambini è come se fossero orfani anche loro!

Quattro anni sono lunghi, certo, ma un futuro diverso, migliore, potrebbe rendere Nina già meno sfortunata di tante altre. Meno sfortunata, ad esempio, della moglie di Antonio Amico, un emigrato di Alessano che dal 1955, ininterrottamente, va a lavorare a Zurigo per nove mesi all'anno. Per lei il periodo di vedovanza forzata dura dunque già da undici anni; anche lei ha dovuto allevare da sola due bambini, anche lei va a lavorare per pochi giorni al «magazzino» del tabacco, anche lei conosce poco, troppo poco suo marito.

Famiglie smembrate, sentimenti offesi, aspirazioni distrutte: sono i risultati della emigrazione, alcuni risultati di questo grande dramma collettivo che coinvolge tanta parte d'Italia.

Ma fra le donne del Salento, ve ne sono molte che si ribellano, che non accettano questa forzata separazione e partono anche loro: in Germania o in Svizzera con il marito, col fratello, col fidanzato. Si lavora forte lassù; dalla filza di tabacco alla fabbrica di cioccolato, dalla raccolta delle olive allo stabilimento per confezionare imballaggi il passo non è breve, ma lo si compie ugualmente, con coraggio e con tenacia.

Poi si torna qui, in questa terra antica dolcissima, alla ricerca del nuovo, del migliore, di ciò che di diverso è avvenuto in questo tempo. Ma non c'è bisogno di cercare molto: il nuovo sono proprio loro, gli emigrati che tornano; la loro presenza, la loro dignità, la fierezza dei loro sguardi, la coscienza di sé e della propria forza.

Un parlamentare democristiano della provincia di Lecce, l'on. Urso, scrivera tempo fa con allarme e fors'anche con una punta di rabbia: «...Riflettevo nello scorso Natale sul sagrato della chiesa del mio paesello il volto della comunità amministrata. Le antiche donne raccolte nello scialle o in lugubri fazzoletti; gli anziani, rudi e gelosi dei loro gilet a più taschini e della falda larga del cappello; giovinetti e giovinette emancipati, quasi eleganti nel tanto che basta per superare la ruralità di base; eppoi — quasi macchie di colore — acconciature estrose, camicie a colori impossibili, stivaletti, padronanza di gesti, facce tirate non disposte al saluto. E' la schiera degli emigrati tornati in patria per le feste di fine d'anno. Nei bar a mattina: bottiglie vuote di cocacola, calici di grappa svuotati a pronto pagamento e poi fuori senza soverchi sguardi, per mostrare quasi che è un altro mondo che passa».

L'onorevole democristiano ha ragione: è un mondo nuovo che passa di fronte a lui, senza degnarlo neppure di uno sguardo. E questo gli fa rabbia, a quanto sembra, perché vede la sua autorità compromessa, perché essa «tende fatalmente a scadere nella coscienza e nell'intrinseca esuberanza dell'emigrante, ormai abituato a contendere con autorità nazionali ed estere».

Certo, il tempo non è passato invano. Gli uomini, le donne, i giovani che tornano qui dopo alcuni anni di emigrazione durissima non sono più gli stessi: nelle campagne del Salento prima, nelle città industriali d'Europa poi, hanno imparato a conoscere i padroni. Ed hanno capito che così non può durare, che bisogna farla finita, che bisogna cambiare le cose.

Di questo man mano si rendono conto tutti, anche quelli che sono rimasti qui, come Nina, ad aspettare. Aspettare. Per molti, purtroppo, questa parola non ha più senso. Non ne ha per Rosaria Pizzolante, la moglie di Antonio Simone, uno dei tre operai salentini periti qualche tempo fa nella tragedia di Mattmark. Nella squallida casa di Tiggiano, con i suoi cinque figli, Rosaria tira aranti con stenti e sacrifici durissimi, giacché «loro» — quelli che ci governano — ritengono di avere esaurito il loro debito (alla vedova che richiedeva i libri gratuiti per il piccolo Ippazio che frequenta la scuola media, il Patronato scolastico di Lecce ha risposto che i miseri contributi assegnati annullavano ogni altro diritto).

Ma anche lei, come gli altri, ha capito che le cose debbono cambiare, che i suoi figli debbono avere un domani migliore, più giusto, che non debbono andare a morire schiacciati da un ghiacciaio.

Eugenio Manca

Indette dal PCI

Lunedì nel Foggiano manifestazioni di lavoratori emigrati

Bari: martedì la Conferenza provinciale sulla emigrazione

BARI, 23.

La Conferenza provinciale sull'emigrazione si terrà martedì 27 dicembre alle ore 17 nel teatro Vittoria di Ruvo di Puglia. La relazione introduttiva sarà svolta dal compagno Giovanni Papapietro, segretario della Federazione barese del PCI.

Alla Conferenza, oltre che delegazioni di emigrati provenienti da tutti i comuni della provincia, parteciperanno rappresentanti politici e sindacali.

FOGGIA, 23

Notevole successo sta ottenendo la petizione lanciata dalla Federazione del PCI per raccogliere 100 000 firme contro l'emigrazione, lo stato di arretratezza e di abbandono della Capitanata. Significative adesioni stanno pervenendo da tutte le parti. Da Matera, il signor Saverio Petruzzelli ha inviato la seguente lettera alla Federazione del PCI, che pubblichiamo integralmente: «Cari amici, dall'*Unità* del 18 u. s. apprendo che la vostra Federazione ha preparato una petizione sui problemi dell'emigrazione, limitatamente alla Capitanata, da presentare al presidente del Consiglio dei ministri. Io chiedo di poter firmare tale petizione, pur non essendo della provincia di Foggia, per i gravi problemi che il triste fenomeno dell'emigrazione causa a tanti cittadini italiani e al paese tutto».

Foggia: accolta con favore la petizione comunista dai lavoratori che tornano

La dolorosa storia di Nicola Di Lella, costretto ad emigrare all'estero nonostante abbia la poliomielite - In questi giorni di festa il Gargano si ripopola - A colloquio con gli emigrati tornati per trascorrere il Natale in famiglia

Nostro servizio

SANNICANDRO G. (Foggia), 23

Centinaia e centinaia di emigranti in questi giorni stanno facendo il loro rientro a Sannicandro Garganico come in altri paesi della Capitanata, per trascorrere con le loro famiglie le feste natalizie. Il loro è un rientro festoso, rumoroso, perchè dopo un anno di lavoro all'estero, in Germania, in Francia, in Svizzera e in altri paesi, rivedono la loro terra i loro figli le mogli, le fidanzate. Con la loro presenza i paesi si ravvivano riacquistando la vitalità di un tempo.

Sannicandro Garganico uno dei centri più popolosi del Gargano, conta oggi diciottomila abitanti con un ago di 17 mila ettari. Di questi 17 000 ettari ben 10.000 appartengono al territorio montano, tremila invece alla zona fertilissima della sacca orientale e gli altri alla piana di Sagra il resto poi è bassa collina. Un tempo questo paese aveva una estesa economia agricola, soprattutto zootecnica i cui prodotti potevano non solo soddisfare le esigenze della popolazione locale ma essere, in parte, immessi in quantità rilevante sui mercati dei comuni vicini, in modo particolare su San Severo.

Il tipo di sviluppo economico italiano, caratterizzato dall'abbandono più completo della collina e della montagna, ha messo in gravissime difficoltà l'economia agricola la quale, col suo declino, ha travolto tutte le altre attività. In questa tragica situazione economica ai braccianti, ai contadini, ai lavoratori sannicandresi non restava che una unica via: quella dell'emigrazione che ha raggiunto una cifra spaventosa: oltre quattromila lavoratori hanno abbandonato il paese.

«Guardate in quali condizioni mi trovo, eppure sono stato costretto ad emigrare in Germania: a lavorare 15 ore al giorno. Ho resistito appena sette mesi. Ora che sono tornato per le feste penso di non varcare più la frontiera. La vita lì è molto dura!» Queste sono state le prime parole che ci ha rilasciato un poliomielitico di 44 anni Nicola Di Lella, costretto a lasciare il suo paese nonostante la grave infermità che gli ha paralizzato le gambe. Il D. Lella era riuscito ad ottenere una occupazione dalla amministrazione provinciale, però la delibera relativa alla sua assunzione è stata per ben due volte bocciata dalla prefettura. Di qui la via dell'emigrazione tenuto conto che tutte le porte erano per lui chiuse. «La vorato in una fabbrica svizzera di una sedia per quindici ore e per tale lavoro mi corrispondevano un marco e mezzo per ogni ora lavorativa, mentre gli altri, pur facendo lo stesso lavoro guadagnavano 4,25 marchi per ogni ora».

«Perchè questa differenza?»

«Perchè dicevano, sono invalido. A parte la paga, misera, di fame, venivo sempre dileggiato dai tedeschi. Qualcuno in un bar (camminavo con le stampelle) mi ha detto persino: "Perchè non prendi una pistola e non vai su a Montecitorio ad ammazzarti?" Il governo è responsabile di questa drammatica condizione dell'emigrante. Bisogna fare qualcosa. L'iniziativa del Partito comunista italiano nel foggiano di raccogliere 100 000 firme in calce alla petizione contro l'emigrazione, per creare nuove fonti di lavoro è stata accolta da noi emigranti con grande entusiasmo perchè essa risponde alle esigenze e ai bisogni dei lavoratori residenti all'estero. Appena giunto a Sannicandro venuto a conoscenza della petizione l'ho voluta subito firmare».

Costantino Sassano cinquantaseienne è anch'egli emigrato in Germania da sette anni assieme a suo quattro figli maggiori, Leonardo, Matteo, Michele e Nicola. Una famiglia come tante di una regione, come il nostro paese, costretta per vivere — e dico — a emigrare. Questa volta rientro in patria un mese mi prende alla gola quando penso che dovrò tornare nuovamente in quel triste paese dove si è trattati come un cane. Nei *hauster* (così nei cantieri) siamo trattati da schiavi. La petizione contro l'emigrazione l'ho fatta firmare a tutti i familiari e ai miei amici. Il governo deve vergognarsi una buona volta di questo stato di cose».

E, insieme a questi lavoratori, anche altri pongono in maniera drammatica il problema della emigrazione. Occorre creare nel Mezzogiorno e in modo particolare nella Capitanata, condizioni di lavoro per arrestare l'esodo. In provincia di Foggia esistono concrete possibilità per un effettivo sviluppo economico purchè siano sfruttate le risorse naturali della nostra terra: metano, acqua, forza lavoro, agricoltura.

Roberto Consiglio

Nella foto: Nicola Di Lella, il poliomielitico emigrato.

MOLFETTA: gli errori del Comune

Fallita l'esperienza della «Magen» e del Consorzio industriale

Clamorosamente confermate le previsioni affacciate dai comunisti — L'onorevole Finocchiaro «amareggiato e deluso»

Nostro servizio

MOLFETTA, 23.

Su quell'industria che sorgeva (la Magen-confezione per bambini) si era incentrata la recente campagna elettorale amministrativa di Molfetta. «Inizia finalmente un processo d'industrializzazione», si gridava dal centro sinistra; e in particolare da parte del PSI attraverso il suo assessore alla programmazione, onorevole Finocchiaro.

Il discorso investiva ovviamente tutto il problema della industrializzazione e vedeva impegnato il PCI su una posizione rigorosa sul piano delle scelte e che aveva anche incontrato alcune momentanee incomprensioni in certi settori della città. L'industrializzazione — affermavano i comunisti molfettesi — non si deve fare sulla pelle dei Comuni. Il Comune di Molfetta aveva ceduto un suolo alla Magen per un valore di 60 milioni, una somma che, asserivano i comunisti, sarebbe stato meglio spendere acquisendo aree al patrimonio pubblico per destinarle ad una zona industriale ove sistemare, a prezzi preferenziali, le piccole industrie locali, le attività artigianali, nonchè le industrie d'iniziativa pubblica che potevano sorgere ed erano indispensabili: dal mercato ittico al frigorifero comunale.

Molfetta, dicevano i comunisti, non aveva bisogno di un'industria di confezioni, ma un tipo d'industria che si collegava alle risorse locali che sono la pesca e l'agricoltura. Ma c'era di più. La convenzione tra il Comune e la Magen era sfavorevole al primo, poichè dopo 5 anni l'industria diventava padrona assoluta del suolo. Perchè ad aggravare i rapporti con questa industria privata c'era stata la decisione del Comune di sottrarsi dall'ipoteca sul suolo. Questa ipoteca venne trasferita su un immobile della Magen valutabile a soli 27 milioni.

Il centro-sinistra ed il PSI, che su questa iniziativa avevano puntato tutte le loro carte propagandistiche, si difendevano dicendo che si sarebbe dato lavoro a 400 persone. I comunisti, in tutta la polemica che si era andata sviluppando furono tacciati di essere solo dei sottoprodotti della politica locale perchè non avevano compreso la portata di questa iniziativa d'industrializzazione.

A distanza di un anno e mezzo è possibile fare un bilancio di questa iniziativa, che può essere il bilancio del processo d'industrializzazione del Comune di Molfetta. La convenzione tra il Comune e la Magen risulta completamente violata e il Comune non sa che pesci pigliare. Gli operai assunti invece di 400 sono appena 30, prelevati dal Comune della conca di Bari, non osservano di mano d'opera a basso costo.

Gli impegni della convenzione erano invece che la fabbrica doveva funzionare al completo entro otto mesi. La realtà è ora che la Magen è in difficoltà. I 30 dipendenti (dovevano essere 400) promuovono vertenze di lavoro. Il Comune, legato dalla convenzione stipulata con questa industria privata, non ha strumenti di rivalsa. La Svimez e non il Comune di Molfetta ha l'ipoteca sul suolo. Vengono convocati i capigruppo consiliari. L'assessore socialista alla programmazione, l'on. Finocchiaro, si dice amareggiato e deluso. Due esperienze abbiamo fatto, dice, e tutte e due sono fallite: la Magen e il Consorzio dell'area di sviluppo industriale. La prima ci mette in una condizione difficile e l'unica cosa che abbiamo potuto fare è quella di passare i documenti al legale. Per la seconda sono stati bloccati i fondi che il Comune aveva stanziato in bilancio e che doveva per statuto corrispondere al Consorzio mentre rimane aperta tutta la questione della stessa nostra adesione a questo organismo.

Concludere ora che i comunisti hanno avuto troppo presto ragione sarebbe facile e anche improduttivo. Si tratta invece di trarre lezione dei fatti, di convincersi che la linea seguita non è stata quella giusta, che quella indicata dai comunisti era giusta, perchè partivano da un'analisi precisa dei bisogni della città da un diverso ruolo che devono avere i comuni nel processo di industrializzazione.

La funzione degli enti locali, è stato affermato unanimemente al recente convegno regionale degli amministratori locali svoltosi a Cerignola, è quella di contrastare e contestare la logica del mercato dimostrando che è possibile e conveniente utilizzare le risorse locali che a Molfetta si chiamano pesca e agricoltura.

Italo Palasciano

Proclamato uno sciopero di 48 ore all'Azienda del gas di Bari

BARI, 23

I dipendenti dell'Azienda municipalizzata del gas, aderenti alla CGIL, CISL e UIL, hanno proclamato uno sciopero di 48 ore a partire dalle ore 0 del 28 dicembre prossimo alle ore 24 del 29.

La protesta è motivata dalla rottura delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Durante i due giorni di sciopero la tutela degli impianti sarà assicurata dal personale strettamente necessario.

Un comunicato dei tre sindacati precisa che nel caso la direzione dell'azienda non voglia attenersi alle disposizioni centrali, le organizzazioni sindacali saranno costrette ad abbandonare ogni tutela degli impianti ritenendo responsabile per qualsiasi inconveniente che potrebbe verificarsi esclusivamente la direzione dell'azienda stessa.

TARANTO: alla periferia si vive in condizioni inumane

Mancano tutti i servizi nel rione «Corvisea»

Gravi responsabilità della Amministrazione comunale — Petizione al sindaco

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 23.

Nella zona sud della città, poco dopo lo stadio sportivo «Mazza», la vita sembra si sia fermata da molto tempo. Alcune case diroccate, prive dei servizi essenziali e di ogni conforto di cui godono quasi tutti gli altri esseri umani. La zona, che poi è un rione della città, denominato «Corvisea», conta una popolazione di circa 2 mila abitanti, impegnati ormai da anni a risolvere, con iniziative personali, grossissimi problemi.

I cittadini del rione «Corvisea» ultimamente, per iniziativa della sezione comunista «Vocco li», hanno compilato e firmato una petizione rivolta al Sindaco I problemi che richiedono una soluzione, con procedura d'urgenza, interessano con maggior evidenza quello della rete idrico-fognante, quello della costruzione di una scuola, in particolar modo elementare, e la sistemazione del fondo stradale.

La mancanza della rete idrica induce gli abitanti della zona a ricorrere alle due uniche fontanelle, oltretutto insufficienti, per il fabbisogno quotidiano. Il mancato allacciamento della rete fognante è ancora più disagevole: le case (e non tutte) sono provviste di improvvisati pozzi di scarico a cui bisogna però provvedere periodicamente per lo svuotamento.

Il fondo stradale, non ancora bitumato, impedisce ogni tipo di circolazione, soprattutto in questo periodo invernale, poichè le piogge trasformano le strade in autentici pantani. Passi per gli adulti, ormai abituati agli sconci, ma per i bambini, costretti per andare a scuola a raggiungere la più vicina sede — quella di via Zara — distante oltre 2 Km., è la classica goccia che fa traboccare il vaso e che investe l'Amministrazione comunale di gravissime responsabilità.

E' assolutamente inconcepibile, in una città che conta oltre 200 mila abitanti e che si vuole sia particolarmente impegnata in una fase di sviluppo industriale, che la vita quotidiana sia abbrutita da episodi addirittura inumani.

E' la mancanza di volontà, di adottare scelte politiche positive dell'Amministrazione comunale — i cui gravissimi danni si riversano in modo catastrofico sulla collettività — la causa prima di questa situazione.

Mino Fretta

Nella foto: una delle strade principali del rione «Corvisea».